

Madrid

Al genio francese serve lo straniero

Al Reina Sofia la scena parigina dal dopoguerra al '68



«Grand tableau antifasciste» (1960) di Baj, Crippa, Dova, Erró, Lebel, Recalcati

Madrid. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, mentre lottava per riconquistare la reputazione di capitale culturale del mondo occidentale, Parigi fu presa letteralmente d'assalto da ondate di artisti stranieri attratti da un ambiente apparentemente libero da pregiudizi morali e accademici. Nel 1965 ce ne erano più di 4.500. Alcuni, come Kandinskij o Picasso, erano arrivati da tempo, ma molti si stabilirono nella capitale francese in quegli anni, dando vita al prolifico amalgama creativo che viene analizzato nella mostra «Paris pese a todo. Artistas extranjeros 1944-1968» (Parigi nonostante tutto. Artisti stranieri

1944-1969), aperta nel Museo Reina Sofia di Madrid fino al 22 aprile. La rassegna recupera l'eccezionale produzione, spesso dimenticata dalla storiografia artistica, che si sviluppò tra il 1944 e il 1968, attraverso più di 200 opere (pittura, scultura, cinema, musica, fotografia...), molte delle quali mai esposte prima, di un centinaio di artisti internazionali, tra cui l'algerino Jean-Michel Atlan, l'olandese Bram van Velde, il tedesco Wols, lo scultore giapponese Shinkichi Tajiri, la fotografa svizzera Sabine Weiss, il cinese Zao Wou-Ki, l'islandese Erró e gli italiani Enrico Baj, Roberto Crippa, Gianni Dova e Antonio Recalcati. La collaborazio-

nica, mentre gli artisti combattevano l'insostenibile politica colonialista francese. Nonostante la ripresa nel 1964 il mito della Ville Lumière subì un duro colpo quando Rauschenberg, vincendo il Leone d'Oro alla Biennale di Venezia, segnò la fine della supremazia culturale parigina nel mondo. L'arte si politicizzò ancora di più, abbracciando una nuova figurazione ironica e contestataria che sfociò nella rivolta del '68, con cui termina una mostra che secondo il curatore Serge Guilbaut, dimostra che, come affermava nel 1945 il critico Michel Florisoone «il genio francese per funzionare ha bisogno degli stranieri». **Roberta Bosco**

Strasburgo

Toccare per credere

Il digitale è il tema della Biennale alsaziana



«Street Ghost» (2017) di Paolo Cirio

Strasburgo (Francia). È nata «Touch me», la prima Biennale d'arte contemporanea di Strasburgo che si svolge fino al 3 marzo sul tema «L'uomo all'era del digitale». È esposta una quarantina di lavori nati dalla riflessione di 18 artisti internazionali (originari di 9 Paesi) scelti dalla curatrice Yashmina Khoudidja su un tema di grande attualità: la relazione tra arte e tecnologia, centrale all'era dei social network e del digitale. La nuova rassegna ha rischiato di essere annullata all'ultimo momento dopo il recente attacco terroristico che ha colpito il mercato di Natale della città alsaziana, appena qualche giorno prima dall'inaugurazione. «La sicurezza prima di tutto», avevano comunicato gli organizzatori. Dopo avere rinforzato le misure di sicurezza, la città ha comunque deciso di mantenere tutti i suoi appuntamenti culturali. Solo la data di apertura della Biennale è stata posticipata di qualche giorno. La mostra si svolge in diversi luoghi nel quartiere «imperiale» di Strasburgo, il Neustadt, patrimonio mondiale dell'Unesco dal 2017. Per la prima volta apre al pubblico l'Hôtel des Postes, un monumentale edificio in stile neogotico costruito nel 1897, quando la regione era ancora tedesca, per ospitare l'ufficio centrale delle Poste e Telecomunicazioni. Ogni artista è stato libero di scegliere il proprio approccio, grave o ironico, e il supporto a lui più adeguato (video, foto, pittura, installazioni e così via), ma tutti sono stati invitati a rispondere ad alcune domande: in che modo i

nuovi media trasformano le nostre vite? Come si può incoraggiare la libertà nel cyberspazio? Qualche esempio. Il tedesco Aram Bartholl, che vive e lavora a Berlino e ha di recente esposto al BoCa di Lisbona, propone «Point of view», una riflessione sul ruolo dei monitor nelle nostre vite. Il torinese trapiantato a New York, Paolo Cirio, artista concettuale, allestisce «Sociality», un'opera che raccoglie più di 20mila brevetti depositati di dispositivi tecnologici denunciando gli effetti e i rischi per la libertà di tutti.

terrestre. Gli altri artisti invitati sono Adrien Missika, Trevor Paglen, Claude Closky, Mark Farid, Vincent Broquaire, Kaori Kinoshita e Alain Della Negra, Constant Dulaart, Mark Farid, Philippe Lachemann, Florian Mennet, Anike Joyce Sadiq e Louise-Philippe Scoufaras. Nonostante il tema, ci sono anche due pittori, Jia e Harding Meyer. La rassegna è nata su iniziativa di Impact, una «galleria associativa» fondata nel 2000 e da allora molto attiva nella città. La presiede Magalie Rivard. **Luana De Micco**

Migrazione oltre i cliché

Chicago (Stati Uniti). Tema cruciale della quotidianità politica e sociale di tutto il mondo, la migrazione è al centro della mostra aperta al MoCP dal 24 gennaio al 31 marzo. Da sempre gli uomini attraversano Stati e continenti nella speranza di una vita migliore, ma secondo i dati dell'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite nel solo 2018 circa 68 milioni di persone hanno dovuto abbandonare la propria casa. Ogni giorno in circa 44mila scappano da persecuzioni e conflitti. Attraverso le ricerche di otto autori contemporanei. «Stateless: Views of Global Migration» cerca di dare un volto a questi numeri «sfidando la visione predominante nella narrazione della migrazione globale», afferma la curatrice Natasha Egan. Assieme a lavori tipicamente documentari, infatti, troviamo immagini più poetiche ed evocative. Come le onde dell'oceano che si infrangono contro la barriera di separazione fra Stati Uniti e Messico nell'opera di Tomas van Houtryve. Una bellezza densa di malinconia caratterizza anche «A View From Above» di Hiwa K: le riprese ci mostrano il plastico di una città distrutta da bombardamenti, accompagnate dalla voce di un uomo che racconta le difficoltà superate per ottenere lo status di rifugiato. Nel video di Shimon Attie, invece, vediamo un gruppo di giovani siriani accolti in Lussemburgo, giocare alla roulette in istanti rallentati e sospesi. Più surreali sono le fotografie della serie «Live, Love, Refugee» di Omar Imam, realizzata mettendo in scena i sogni dei profughi accolti in Libano, in un insieme di ironia, assurdità e amarezza. Attraverso queste ricerche emerge chiaramente la volontà di uscire dai cliché e di adottare «un approccio sfaccettato, spesso concettuale, volto a decostruire le storie che caratterizzano la crisi dei rifugiati». **Monica Poggi**

Segreti da secrétaire

Rueil-Malmaison (Francia). Nati dall'ingegno degli ebanisti dell'Ancien Régime, i secrétaire sono al centro della mostra «Mobili con segreti, segreti di mobili», ai castelli di Malmaison e Bois-Préau (nella regione di Parigi) fino al 18 febbraio. Si trattava perlopiù di imponenti mobili in legno massiccio, con tanti cassettoni e ripostigli per conservare la corrispondenza privata, i gioielli o i documenti importanti, e piani a

fotografi hanno amato raffigurarsi nelle proprie opere: i primi in veri e propri autoritratti con nome o mascherandosi fra altri, dando il proprio volto a personaggi dell'antichità e del mito; i secondi in più recenti autoscatti diretti o allo specchio, involontari precursori della moderna moda del selfie. Oggi in tutto il mondo i possessori di smartphone si immortalano nelle più disparate situazioni allo scopo di condividerle con amici e pubblico sui social network: è solo irrefrenabile esibizionismo o, come da lettura dei curatori di Lubecca, una sorta di trasposizione in salsa pop-millennial della «autorappresentazione in scena» sperimentata per secoli da artisti desiderosi di apparire, palesarsi finalmente a un pubblico di cui desiderano forse stuzzicare il voyeurismo? Negli ultimi duecento anni, teatro di epocali sconvolgimenti sociali, sono stati prodotti gli autoritratti in tal senso più suggestivi ed espressivi; che la selfiemania possa esserne considerata ovvia filiazione prova a spiegare la mostra anseatica attraverso i quadri della Collezione Leonie Freifrau von Ruxleben, acquisita nel 2005: la chiave è nello sguardo, diretto o meno, che Sintenis, Dix, Wunderlich, Grosz, Kollwitz, Magritte e Dalí, fra molti altri, rivolgono allo spettatore. Le loro opere saranno esposte dal 26 gennaio al 10 marzo. Nella foto, «Selbstbildnis», 1982, di Christian Schad. **Francesca Petretto**



© RMN-GP

ribalta da usare come scrittoio, ma ne esistevano anche versioni da viaggio: i nécessaire. La moda del secrétaire si affermò in Francia nel XVIII secolo e rimase in voga per tutto il XIX secolo. Punto di partenza della mostra, dove sono allestiti una quarantina di pezzi, è il restauro dell'Ecole Boulle di un mobile (nella foto) realizzato nel 1804-14 dall'orefice di Napoleone Martin Guillaume Biennais (1764-1843), appartenente alle collezioni dello Château de Malmaison, acquistato da Giuseppina Beauharnais nel 1799. Altro noto ebanista è Simon-Nicolas Mansion (1773-1854): suoi il secrétaire a ribalta e la commode offerti a Napoleone I dal Corps municipal de Paris per la festa nazionale del 1806. La curatrice Isabelle Tamisier-Vétois evidenzia come il classico secrétaire abbia ispirato i designer moderni allestendo, tra l'altro, il mobile «Insidias» di Arthur Catelain del 2018. **L.D.M.**

Selfiemania antica

Lubecca (Germania). «Io e il mio selfie» è il titolo di una mostra alla Kunsthalle St. Annen incentrata sul «self portrait» d'artista nel XX e XXI secolo. Da sempre pittori e



Le svolte di Käthe



Colonia (Germania). «Käthe Kollwitz -Zeitenwende(n)», si apre dal 10 gennaio al 24 marzo all'omonimo museo di Colonia. Molte svolte politiche accompagnarono l'esistenza dell'artista tedesca (1867-1945), dai natali sotto il Kaiserreich, la Grande Guerra e la breve stagione della democrazia (1919-33), fino al Terzo Reich e alla morte, pochi giorni prima della capitolazione tedesca nella seconda guerra mondiale. Convinta della forza comunicativa e politica dell'arte e mossa da un'incrollabile vocazione filantropica, negli anni della Repubblica di Weimar, si mise al servizio dell'ideale socialista. Fino a quando, dopo la morte in guerra (1914) del figlio Peter, non cadde in depressione, trovando conforto solo nella militanza pacifista. Più di duecento opere fra disegni, litografie e sculture, accanto ai suoi manifesti e ad alcune recenti acquisizioni ancora inedite del museo renano, costituiscono una retrospettiva in otto capitoli cronologici che seguono il percorso della Kollwitz lungo una tanto breve quanto intensa stagione di svolte epocali dalle quali l'artista non poté né volle mai prendere le distanze. Nella foto, «I semi non devono essere macinati» (1941). **F.P.**